il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

5-31 agosto 1959 - Anno VIII N. 14

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 908 MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

DON PALMIRO TOGLIATTI E IL SUO IDILLIACO "SOCIALISMO,,

A Dio piacendo (l'invocazione al Padreterno è di rito, quando si parla di don Palmiro e del suo gigantesco carrozzone), sappiamo finalmente in termini precisi in che cosa consisterà la famosa via italiana al socialismo, preparata secondo le ricette cremlinesche negli alambicchi di via delle Botteghe Oscure. Non si tratta, si badi bene, di tattiche transitorie ed altre leggiadrie care all'opportunismo nella sua ricerca di soluzioni a « problemi concreti »: si tratta di un piano a lunga scadenza, di una formuulazione di principî. Fra il discorso di Bologna (30 giugno) e la relazione al CC e alla CCC del 20 luglio, ce n'è abbastanza per misurare l'impudenza con cui il « partito del popolo » maschera di socialismo un'edizione riveduta e corretta della società borghese.

In verità, per don Palmiro lo scandalo non è il regime capitalista, ma il monopolio privato concepito come involuzione reazionaria e « feudale » di una società che non si definisce in termini di classe ma di sovrastruttura politica: la « società democratica ». Per il marxismo, il monopolio e, in genere, la concentrazione economica è il punto non solo di arrivo ma di partenza del regime economico borghese: per il «migliore» come per tutti i suoi commilitoni, esso è uno scandalo, una morbosa escrescenza, una « minaccia » ai sacri ed inviolabili istituti della democrazia. Per il marxismo, lo Stato è il comitato di amministrazione della classe dominante, quindi lo strumento del grande capitale: per il Migliore, è un ente metafisico che naviga al disopra delle classi, e a cui si deve chiedere il sempre più esteso intervento economico contro... il grande capitale.

« Il compito fondamentale sta nell'opporsi al dominio della *grande* proprietà capitalistica da cui derivano la *maggior parte* degli squilibrii economici, e al dominio dei *grandi monopoli* capitalistici che impongono uno sviluppo anarchico all'economia », ha detto Togliatti a Bologna (« Unità » del 1. luglio): dunque, resti pure il capitale, purchè non sia... grande. E a Roma (« Unità » del 21-7) ha aggiunto a tutto ciò la critica allo Stato il cui settore economico-produttivo « si affianca ai monopoli e cerca l'accordo con essi, *anzichè* servirsi delle sue posizioni economiche come strumento per limitarne il potere e *combatterli* (!!!) ». Palmiro si appella a Lenin: ma, per Lenin, l'imperialismo era lo stadio estremo ed irriversibile *del* capitalismo, mentre per costui è una malattia da guarire per tornare nell'orbita di un capitalismo... onesto, quindi democratico; ed è lo Stato, organo non da distruggere (come in « Stato e rivoluzione » di Lenin) ma da conquistare pacificamente, che deve fare gli interessi delle classi lavoratrici, (identificate.... con la nazione) contro un ristretto numero di criminali colpevoli di lesa concorrenza e lesa democrazia!

Ma come stupirsene? Il partito « comunista » con sede nelle Botteghe Oscure tende ad un « socialismo » buono per tutti i gusti, in cui trovino il loro posticino operai e borghesi, salariati e medi e piccoli proprietari, braccianti e parroci di campagna, proletari e ceti che « non sono composti da proletari, nè hanno una mentalità proletaria, anzi spesso sono pieni di incomprensione ed anche di ostilità verso la classe operaia e le sue rivendicazioni », e ai quali occorre dimostrare con tenacia che la provvidenza « socialista » ha larghissime braccia affinchè si realizzi qualcosa che non sarà nè il fronte unico nè il fronte popolare, ma un fatto « nuovo », e che partorirà dal suo grembo un socialismo di marca italiana, idilliaco, arcadico, pastorale: un socialismo da droghieri.

Il socialismo del « Manifesto » era uno spettro che sgomentava, e *doveva* sgomentare, la classe dominante borghese: quello di Togliatti va in giro come un gentiluomo in frac e cappello duro. Il socialismo, il comunismo marxista erano i profeti della « distruzione violenta » dell'apparato economico, sociale e politico esistente: in bocca di Palmiro, sono le uniche forze per salvare questi istituti. Sentite, delineato di fronte alle oceaniche masse di Bologna (all'ombra della torre degli Asinelli!) il quadro dell'idilliaco socialismo « made in Italy » e tenuto a battesimo da Palmiro e dal suo codazzo di cattolici di sinistra:

« Ai nostri avversari conviene presentare la prospettiva socialista come una prospettiva *di rotture e di conflitti esacerbati* di classe e politici ». Invece no: il « nostro » socialismo è tutt'altra cosa, una cosa tutta italiana, tutta latte e miele. Via italiana al socialismo significa « che noi pensiamo ad una società socialista, la quale deve avere e avrà delle sue caratteristiche *particolari* che derivano dalle condizioni economiche, sociali, storiche del nostro Paese », cioè « una società nella quale si sviluppi rapidamente una industria, si sviluppino nella campagna le forme *di conduzione cooperativa su una base volontaria;* una società nella quale sarà finita la disoccupazione *e si creerà una unità dei lavoratori dei campi e delle officine e del ceto medio produttivo per riuscire, con una grande azione organizzata e concorde, a risolvere tutti i problemi dell'economia nazionale* ».

Bisogna quindi far comprendere a tutti « che in un Paese come il nostro è inevitabile e *necessario* che, *nella organizzazione di una società socialista, sussistano forme intermedie di piccola e media proprietà contadina, di artigianato produttivo e di piccola impresa perchè non è assolutamente possibile in un Paese come il nostro fare diversamente.* Questa, del resto, è una soluzione che si presenta per molti Paesi dell'Occidente dove sono estese queste forme intermedie ».

Nessun riformista, nessun laburista fabiano e, si aggiunga, nessun « cattolico impegnato », direbbe diverso. Ne deriva che il socialismo è una innocua variante della democrazia: « La prospettiva socialista è per noi una prospettiva *di sviluppo democratico anche nel campo dell'economia,* non soltanto dei rapporti politici. Vogliamo avanzare *verso una società socialista adempiendo le riforme previste dalla Costituzione;* ma la nostra Costituzione non prevede alcuna misura contro il *piccolo artigiano,* contro il *piccolo contadino coltivatore* e contro il *ceto medio produttore.* Quello che noi vogliamo, *sulla base della Costituzione,* quello che apre *a tutti* la via al socialismo, *è una democrazia di tipo nuovo, nella quale è inevitabile sussistano molte particolarità della odierna società italiana; ma, in pari tempo, saranno realizzate quelle riforme della struttura che distruggano il potere dei grandi monopoli, consentano di eliminare i difetti e gli squilibri, le contraddizioni, le stasi nello sviluppo economico e sociale, e aprano a tutti una prospettiva di progresso, di benessere e di libertà* ».

Perciò il Partito Comunista è il partito di « tutta la nazione », l'avanguardia « di tutto il popolo ». Dirà qualcuno che si tratta di « concessioni » fatte sotto « l'attacco dei gruppi revisionisti, o nel malcontento suscitato da fatti avvenuti al di fuori del nostro Paese »? Don Palmiro si affretta a chiudergli la bocca: « No, le decisioni del nostro VIII Congresso, anche se prese in quel momento, rappresentano *uno sviluppo organico della nostra dottrina, uno sviluppo organico della esperienza e conoscenza nostra della società italiana...* E nel nostro prossimo congresso prepareremo e compiremo nuovi passi in avanti ». Per Don Palmiro, si sa, è il gambero che avanza; per lui, la classe operaia è all'avanguardia se *si accoda* alla marmaglia piccolo e medio-borghese.

E per questo « socialismo » dovrebbe aver combattuto e combattere la classe lavoratrice? Tanto varrebbe che commettesse karakiri; tanto varrebbe che mandasse in soffitta il marxismo e sputasse su un secolo di eroiche, sanguinose battaglie!

I marittimi traditi

Delusi e bastonati i marittimi sono tornati al lavoro dopo 40 giorni di eroica lotta in Italia e all'estero.

Da quando i sindacati di categoria, dopo che la lotta si protraeva da varie settimane, hanno lasciato le redini in mano alle confederazioni di appartenenza, le cose sono andate sempre peggio.

Anzichè — com'era logico attendersi — ricevere un appoggio sostanzioso da tutte le altre categorie di lavoratori (e le condizioni c'erano per farlo!), i marittimi hanno visto le confederazioni inginocchiarsi davanti al governo e piatire una sua mediazione nella vertenza, dopo di aver limitato l'agitazione agli equipaggi delle navi di linea, invece di estenderlo a quelli — ben più sfruttati — delle « carrette ». Un vero, enorme schifo!

La tesi padronale ha così potuto trionfare: « prima sospendete lo sciopero, e poi trattiamo ». Il 18 c. m. i sindacati traditori hanno sospeso lo sciopero. Allo stesso modo, con gli stessi « argomenti » e con le stesse vuote frasi di plauso agli operai, è stato precipitosamente liquidato lo sciopero dei metalmeccanici.

Naturalmente, per far ingoiare la pillola amara, essi si sono concordemente e sfacciatamente dichiarati soddisfatti della generica assicurazione ricevuta dal ministro della marina mercantile circa la buona disposizione a trattare da parte degli degli armatori. Così lor signori, bugiardi e mascalzoni, sperano di cavarsela.

Noi siamo però certi che il marittimo non ha bevuto e non berrà, e, che, se è tornato al lavoro, l'ha fatto solo in vista della durissima Caporetto ch'era già nell'aria: l'esempio del precipitoso ritorno a bordo dell'equipaggio della « Arborea » a Civitavecchia (invitato dagli stessi dirigenti sindacali proclamanti che lo sciopero stava per finire) poteva infatti essere imitato da tutti gli altri equipaggi.

E' inutile che l'*Unità* del 19 si sforzi di dimostrare infondate « le voci che davano per fallito lo sciopero della marineria » adducendo il fatto che quando si è decisa la sospensione ancora l'81 % del naviglio era fermo. Nessuno può negare che queste voci circolavano e che, da qualunque parte venissero, erano il segno di una realtà che già si manifestava.

Parimenti, a nulla servono le frasi adulatorie dispensate ai marittimi e ai portuali australiani, statunitensi e panamensi che li hanno appoggiati spontaneamente come vuole il vincolo di classe che non conosce frontiere. Ai bonzi sindacali vada tutta la vergogna dell'indecente operazione. Contro di essi si indirizzi la collera soprattutto di quei marittimi che, finito lo sciopero, non hanno potuto riprendere il lavoro perchè sostituiti dai crumiri. (Questi arbitrî padronali provano da soli che i sindacati hanno capitolato senza condizioni).

Ai marittimi, a questi coraggiosi lavoratori, vada la solidarietà dei rivoluzionari, e l'incitamento a riprendere la lotta per condurla fino in fondo, fuori dagli schemi « costituzionali » e dalle eterne pastette dell'opportunismo.

Il marittimo

Nota della Redazione. — Il malcontento dei marittimi per il modo come i sindacati hanno condotto lo sciopero e come, soprattutto, si sono precipitati a concluderlo mediante un accordo che sancisce aumenti salariali irrisori rispetto alle richieste delle categoria, e che lascia insolute le grosse questioni dell'allargamento dei turni e del pagamento delle ore straordinarie (insomma, il problema centrale dell'altissimo grado di sfruttamento della forza-lavoro), è stato tale che l'« Unità » è dovuta correre ai ripari per fornire una parvenza di giustificazione al disastro. Dopo aver esaltato come grandiose le « conquiste » successive allo sciopero, essa scrive nel numero del 25-7:

« I risultati sarebbero stati certamente migliori *se* il governo non si fosse schierato con tutti i mezzi a favore degli armatori e non avesse sostenuto e incoraggiato la loro intransigenza, *se* tra le file del partito di maggioranza non si fossero trovati deputati, anche vicini alla Cisl, che hanno attaccato il diritto di sciopero dei marittimi, *se* la Finmare non avesse anch'essa respinto ogni rivendicazione normativa, che pure non comportava alcun onere per le casse dello Stato ».

La bella giustificazione! I sindacati... rossi si attendevano che il governo *non* si schierasse a favore degli armatori, che lo Stato agisse come un buon padre di famiglia e non come il consiglio di amministrazione di una classe! In realtà, l'azione della CGIL, in questo come in tutti gli altri casi (ma quello dei marittimi è certo il più clamoroso), è stata tutta impostata sulla rinunzia ad ogni autonomia di classe a favore della delega della soluzione dei problemi al governo e quindi all'armamento nel suo insieme: è qui il tradimento, è perciò che lo sciopero ha avuto l'esito che ora si deplora!

LE CAUSE DELL'ARRETRATEZZA DELL'AMERICA LATINA

Dalla fine della seconda guerra mondiale è in corso nell'America Latina un profondo rivolgimento economico, sociale e politico. Le convulsioni sociali determinate dal conflitto in tutta l'area soggetta al regime coloniale, non potevano risparmiare il sub-continente latino-americano, che, benchè da oltre un secolo avesse spezzato gli antichi vincoli coloniali, restava e resta ancora allo stato di para-colonia del capitale finanziario imperialistico.

Molto si scrive sul risveglio dell'America Latina e molto spesso si parla di rivoluzione, quando non si discute addirittura sulle « strutture feudali » che sarebbero ancora presenti nella compagine sociale. Per determinare il peso effettivo degli avvenimenti latino-americani, la loro natura e sbocco sociale, occorre sapere definire le grandi linee della evoluzione storica del sub-continente. Fedeli al determinismo sappiamo che nulla accade nel presente, che non sia condizionato da avvenimenti non di rado situati nel remoto passato. La generazione spontanea, dimostrata falsa in biologia, è del tutto assente anche nella evoluzione storica. Tale verità balza agli occhi specialmente nello studio dei paesi che sono rimasti indietro nel cammino del progresso. In essi, le strutture della società restano cristallizzate, e mutano con esasperante lentezza, perchè le influenze dei rivolgimenti del passato perdurano ostinatamente e il « nuovo » non può generarsi per puro atto di volontà collettiva.

Nella società latino-americana troneggia un ostacolo che sembra inamovibile ed eterno come le gigantesche rovine degli antichi monumenti pre-colombiani: la grande proprietà terriera. L'ultimo secolo di storia dell'America Latina che coincide con la storia della indipendenza delle venti repubbliche del sub-continente può riassumersi, senza paura di cadere nel semplicismo, in una frase: la lotta ostinata contro le oligarchie terriere, detentrici del monopolio della ricchezza e del potere politico. La lotta ha assunto, nel corso dei decenni, aspetti diversi, a mano a mano che nel campo nemico dell'aristocrazia terriera affluivano i diversi strati sociali generati dalla evoluzione storica: la piccola borghesia urbana e intellettuale (le famose « Clases Medias »), gli imprenditori industriali e commerciali e dalla fine del secolo scorso, i primi nuclei del proletariato salariato socialista. La lotta pro e contro l'aristocrazia fondiaria ha rappresentato nella tormentata storia delle repubbliche latino-americane, densa di aspre competizioni politiche, di rivolte, di colpi di stato, di sanguinose guerre civili, lo scontro tra la conservazione e il progresso, tra la reazione e il rinnovamento (attribuendo naturalmente il senso esatto a questi termini che stanno tutti nell'analisi di una struttura tendente al capitalismo).

Tale fenomeno non è unico nella storia del capitalismo. Anzi, tutte le rivoluzioni antifeudali in Europa, comprese quelle inglese e francese, sono passate attraverso un periodo che ha visto accendersi la rivalità tra le due grandi branche delle sezioni della classe dominante borghese: i proprietari fondiari e gli imprenditori industriali. In ogni caso, la ersistenza dei proprietari fondiari veniva piegata e l'agricoltura diventa la docile vassalla dei capitale finanziario e industriale. Eco dottrinaria del conflitot restano le opere degli economisti classici borghesi, specialmente nella scuola ricardiana, che riconoscono alla classe degli imprenditori industriali il diritto al primato sociale.

Bisogna allora spiegare le cause della eccezionale capacità di resistenza della proprietà fondiaria latino-americana. Per prima cosa bisogna liberarsi dalla facile tentazione di vedere in essa un residuo feudale. Un vero feudalismo nell'impero coloniale che Spagnoli e Portoghesi si crearono nelle Americhe, al principio del secolo XVI, non è mai esistto, non fosse altro per il fatto che il feudalismo, al momento delle grandi scoperte geografiche e della introduzione del regime coloniale, era dovunque in declino. Ma la ragione specifica del mancato trapianto nelle colonie delle strutture feudali ancora in auge nelle metropoli è da ricercarsi nella politica delle Monarchie assolute che, venute in possesso di vastissimi imperi coloniali, si guardarono bene dal creare nei paesi d'oltremare un duplicato della nobiltà terriera ereditaria, che tenacemente combattevano nelle metropoli. Al contrario, Spagna e Portogallo imposero alle colonie una pletorica burocrazia statale che, dal centro alla periferia, controllava minuziosamente ogni attività dei coloni trapiantati nelle terre oltremarine.

La « encomienda », cioè la conces-

(continua in 2.a pag.)

Evviva gli operai siderurgici americani

Di fronte al gigantesco sciopero degli operai siderurgici americani (continui esso o no quando saremo in macchina), oseranno ancora i nostri gazzettieri sostenere che l'ondata delle agitazioni in atto in tutto il mondo è il prodotto di una misteriosa quinta colonna moscovita? A parte il fatto che in Europa e dovunque i partiti « comunisti » di obbedienza cremliniana si affannano non già a dirigere gli scioperi ma a farli abortire, la voce di Mosca è notoriamente senza eco nelle masse salariate statunitensi: quello che le spinge ad agire, malgrado il conformismo di capi riformisti ed arci-rinnegati, è la ferrea legge dello sfruttamento capitalista.

Oltre cinquecentomila operai hanno incrociato le braccia; il 90 % delle attrezzature siderurgiche è fermo; i picchetti impediscono il crumiraggio; i forni (che i nostri terribili « comunisti » lasciano accesi, tanto è il loro affetto per l'economia nazionale e per le sorti della patria) sono tutti spenti; la produzione è già caduta al disotto del 90 %, perchè il 10 % delle aziende funzionanti è costituita da organismi minori il cui peso economico non corrisponde al loro peso numerico: ciò significa che l'intero apparato industriale americano, appena uscito dalla crisi del 1958, è di nuovo colpito nel suo funzionamento normale — senza acciaio, è come un pesce senz'acqua o uu uomo senz'aria. Chi dunque potrà affermare, ancora una volta, che il « neo-capitalismo » (cioè il capitalismo verniciato di fresco) ha risolto l'antico problema delle crisi economiche, e delle lotte sociali e di classe?

La verità è che, quand'anche gli industriali dell'acciaio concedessero agli operai i 10 cents richiesti, la sostanza della situazione che ha dato origine allo sciopero rimarrebbe la stessa: la produzione nazionale aumenta, ma le braccia necessarie per ottenerla diminuiscono, la massa dei senza-lavoro o non decresce, o cresce addirittura e gli occupati sono sottoposti ad uno sforzo produttivo spaventoso: nella folle lotta contro la caduta del saggio del profitto, si aumenta il capitale costante col duplice risultato di aggravare il fenomeno che si voleva combattere, e di gettare sul lastrico nuovi operai. In questo è, del resto, anche l'impasse dello sciopero in corso: esemplare per compattezza e vastità, — tanto esemplare da costituire un terribile schiaffo ai proletari organizzati nelle confederazioni europee, — esso avrà un senso solo se sarà l'inizio di una battaglia proletaria diretta non già a « migliorare » il regime capitalista, ma ad abbatterlo; solo se si trasferirà (e purtroppo, questa prospettiva è ancora lontana) sul terreno rivoluzionario. Preso a sè, esso potrà strappare concessioni salariali e cementerà senza dubbio l'unità di lotta della classe operaia statunitense, ma agirà come un nuovo colpo di frusta verso l'automazione con i riflessi che, fermo restando il regime capitalista, sempre e necessariamente l'accompagnano.

Prospettiva lontana, abbiamo detto. Ma questo non ci esime dal seguire con entusiasmo e con solidarietà profonda gli operai siderurgici del paradiso neo-capitalistico, vivente dimostrazione che, sotto il segno della merce e del profitto, all'operaio toccano soltanto lacrime, sudore e sangue. I portuali di New Yark hanno solidarizzato attivamente coi marittimi italiani in sciopero: verrà giorno che i proletari italiani vedranno nei problemi, negli interessi e nelle battaglie dei proletari di oltre Atlantico (come di tutti i Paesi) la loro stessa causa e, invece di scambiarsi platonici telegrammi di felicitazioni, gli operai di ogni meridiano e parallelo scenderanno in campo gli uni per gli altri, contro un nemico che non ha confini.

INVITO A NOZZE

Al momento di andare in macchina, giunge il... lieto annunzio che Krusciov e Eisenhower correranno prossimamente all'abbraccio. I due giganti imperialistici hanno da dividersi la torta (non le chiamano « colazioni di lavoro? »); noi siamo certi che affogheranno insieme, e non attendiamo che quell'ora, l'ora del nostro invito a nozze.

I lavoratori del marmo venduti agli industriali

Come è avvenuto e avviene a rotazione in tutte le categorie operaie, i lavoratori del marmo, dopo le interminabili trattative condotte dalle diverse organizzazioni sindacali su scala provinciale e nazionale, erano scesi in lotta aperta con uno sciopero generale ad oltranza per ottenere il rinnovo del contratto nazionale e un aumento del 10 % sul salario (del tutto insufficiente per fronteggiare il continuo rialzo del costo della vita) e migliorare le loro poco invidiabili condizioni di vita.

La dichiarazione di sciopero generale, accolta con entusiasmo da tutti i cavatori d'Italia, è stata particolarmente sentita nei bacini marmiferi di Carrara e della Versilia, dove questi proletari hanno una tradizione di lotte memorabili condotte sempre con vigoria ed accanimento. Sopraluoghi fatti da noi a Carrara, Querceta, Pietrasanta, Seravezza, La Spezia, ci hanno permesso di constatare la riuscita completa dello sciopero e la volontà indomabile degli operai di strappare una nuova vittoria contro i « baronetti del marmo » nella stagione in cui essi vanno a villeggiare nelle comode spiagge versiliesi e fanno i bagni d'acqua e di sole, mentre i cavatori non conoscono che interminabili bagni di sudore.

La riuscita dello sciopero, la sua compattezza, la simpatia di cui l'hanno circondato tutte le altre categorie operaie (parliamo dei maggiori centri marmiferi: Carrara, Massa, Versiglia e Garfagnana, La Spezia, ecc.), sono state una sorpresa tanto per i diversi sindacati (che prima dello sciopero facevano a chi rincara di più per demagogia e concorrenza di bottega) quanto per gli industriali, i quali pensavano che l'aver diviso i lavoratori in molteplici organizzazioni sindacali li avesse resi impotenti a svolgere un'azione energica ed unitaria per il raggiungimento degli obiettivi prefissi.

La forza del movimento operaio, la sua volontà di lotta, hanno quindi portato lo scompiglio nelle organizzazioni sedicenti operaie, tanto più che gli industriali nel loro cinismo non esitavano a riversare la colpa del mancato accordo sui sindacati, i quali si erano impegnati a sostenere in alto loco che l'aumento ai lavoratori dei bacini più importanti (quelli sopra citati) dovesse essere inferiore del cinque per cento a quello da stabilirsi in sede nazionale, per evitare che la concorrenza degli altri bacini marmiferi dove le paghe (essi dicono), sono inferiori alle nostre, mettesse in crisi la nostra produzione.

Quest'accordo preventivo fra i sindacati locali e il padronato, mentre lasciava indifferenti gli operai, veniva sfruttato appieno da quei ceti che vivono come parassiti tra la produzione e la vendita, e identificano la difesa del « nostro Marmo » (nostro un corno!) con la difesa delle loro invidiabili condizioni di vita.

Lo sciopero continuava compatto; in alcune località, gli operai cominciavano a dare segni di impazienza; e i sindacati, per paura di perdere il controllo del movimento, dopo aver a lungo piagnucolato sulla costituzione la quale, sembra, garantisce lavoro a tutti, corsero ai ripari per silurare lo sciopero.

Raccolsero una lunga lista di piccole aziende, tra le quali molte di « sinistra »; firmarono un accordo per l'aumento di... lire 2500 al mese, salvo conguaglio in base all'accordo nazionale; composero un manifesto di vittoria e incitarono gli operai delle ditte firmatarie a recarsi al lavoro, mentre quelli delle ditte che non avevano firmato avrebbero proseguito nello sciopero, e chi lavorava doveva versare un contributo per sostenerli. Inutile dire l'assurdità di un tale accordo soprattutto nell'industria del marmo; fatto sta che il « manifesto di vittoria » fu accolto con commenti salaci sia dagli operai che avrebbero dovuto continuare lo sciopero, sia da quelli che avrebbero dovuto recarsi al lavoro.

Nel comizio tenuto la sera stessa, i bonzi locali dai De Nardi ai Tramontana (che, oltre ad essere dei bonzi, sono dei cretini di prima forza si sfiatarono a convincere gli operai che l'accordo segnava un grande successo e che bisognava rispettarlo, come premessa di future e più grandi vittorie, ma si trovarono di fronte a un silenzio glaciale che era, più che una sconfessione, una condanna; e lo sciopero continuò ad oltranza, più compatto e unitario di prima, fino all'accordo nazionale che sanciva il 5 % di aumento, lo stesso che gli industriali erano disposti a concedere in fase di trattativa prima della cessazione del lavoro...

I sindacati non ebbero nemmeno il coraggio di ritirare il manifesto che, mentre lo sciopero generale durava, gli operai guardavano beffardi. La sola amministrazione comunale — che ha per sindaco un socialista — sentì il bisogno di dare una sgraffiatina ai cugini lanciando un manifesto per proclamarsi solidale con gli operai che continuavano a incrociare le braccia. In vista di future competizioni elettorali, anche questo può far comodo: non si sa mai...

Gli operai del marmo, che nella lunga tradizione delle loro lotte non hanno mai subìto uno scacco così vergognoso, sono tornati al lavoro con animo sereno perchè sanno che nelle sconfitte a volte si impara più che nelle vittorie. Consapevoli di essere stati ignominiosamente venduti, sapranno ricordare, e noi ci auguriamo che sappiano anche trarne i dovuti ammaestramenti per il giorno della riscossa, quando non saranno soli nella battaglia, ma formeranno la pattuglia di assalto di una grande armata di lavoratori che, sotto la guida di un partito rivoluzionario basato sui principî marxisti e sugli insegnamenti della Comune di Parigi e del glorioso Ottobre russo, riprenderà quella marcia in avanti per la distruzione della società capitalista che è stata interrotta dalle sconfitte del proletariato internazionale successivamente alla prima guerra mondiale ed all'involuzione della Russia bolscevica, trasformatasi da fiaccola di rivolta e di speranza per le moltitudini oppresse, in roccaforte del capitalismo e della controrivoluzione.

Il cavatore carrarese

Le cause dell'arretratezza dell'America latina

(continuaz. dalla 1.a pag.)

sione di vasti appezzamenti di terreno che il sovrano accordava ai coloni « creoli », non ripeteva che soltanto in apparenza il sistema del feudo. L'« encomendero » era il signore assoluto, non solo della terra, ma della popolazione india e degli schiavi negri che lavoravano da bestie nelle piantagioni. Tuttavia, il diritto della trasmissione ereditaria del possesso, che nel feudalismo europeo, ebbe per effetto la formazione di una nobiltà ereditaria, non era riconosciuto al « fazendeiro » o allo « estanciero ». Infatti la Corona si riservava il diritto di revocare la concessione della « encomienda » quando fosse trascorso un periodo prestabilito, che andava fino ad un massimo di due generazioni.

Tale menomazione del diritto di proprietà e la esosa fiscalità praticata dalla moltitudine di funzionarii coloniali della Corona che, ad onta dei vincoli di razza e di lingua, trattavano con alterigia l'aristocrazia terriera creola, il divieto di commerciare con altri porti che non fossero quelli della metropoli, dovevano a lunga scadenza, gettare i semi della rivolta nei pur spietati sfruttatori e oppressori dei lavoratori indigeni e degli schiavi negri. Avvenne così che una classe che era ultra-reazionaria nei confronti dei lavoratori locali, ai quali ogni tentativo di rivolta veniva fatto pagare con feroci repressioni, divenne rivoluzionaria nei confronti della potenza colonialista metropolitana. E quando venne il momento essa non esitò a lanciarsi in una vera guerra civile, prendendo le armi contro gli eserciti imperiali che pure parlavano la sua stessa lingua. Tale è, a nostro parere, la caratteristica essenziale della rivoluzione nazionale dell'America Latina. In Europa, specialmente la rivoluzione contro l'assolutismo monarchico significò la liberazione dei servi della gleba, anche se alla antica servitù doveva sostituirsi più tardi la nuova moderna schiavitù del lavoro salariato. Nell'America Latina, invece, la classe dei piantatori, proprietari di immense aziende agricole e di eserciti di schiavi di colore, si levò contro l'assolutismo spagnolo e portoghese anzitutto per liberarsi del controllo burocratico della Corona e potere possedere in maniera totale e incontrastata i propri beni, per potere perpetuare a suo esclusivo vantaggio il lavoro schiavistico e la dominazione di razza.

L'avere partecipato direttamente e attivamente alla rivoluzione anticoloniale, spiega la incrollabilità delle posizioni che l'aristocrazia terriera creola assunse nella struttura sociale, che venne a formarsi nel quadro della nuova repubblica latino-americana. La rivoluzione nazionale latino-americana, che seguì di poco la rivolta delle tredici colonie nord-americane contro l'Inghilterra, fu contemporanea della Rivoluzione Francese e delle guerre napoleoniche, essendosi svolta nel periodo che va, con alterne vicende, dal 1808 al 1823. I ribelli antispagnoli si entusiasmarono agli ideali libertari e democratici e vollero farsi paladini dei principi di Rousseau, di Voltaire, di Montesquieu. Ma, alla fine, furono impotenti a rimuovere l'ostacolo della grande proprietà fondiaria e schiavistica. Anzi fu la aristocrazia terriera creola a cogliere tutti i frutti del grandioso rivolgimento. E ciò accadde, ripetiamo, perchè il campo democratico e progressista, che pure ebbe capi leggendari come Miranda, Simone Bolivar, Josè di San Martin, non potè combattere efficacemente contro una classe che partecipava al movimento di rivolta contro la Spagna e il Portogallo. E ciò rappresentò una vera tragedia per l'America Latina. Se la rivoluzione non potè assicurarare la continuazione dell'unità politica dei sottocintinentali, ciò accadde proprio per la tenace e aspra opposizione della classe dei proprietari fondiarii che fecero fallire i generosi progetti di federazione continentale, sostenuti da Simone Bolivar, e quindi condannarono allo spezzettamento e alla impotenza economica l'immenso territorio del tramontato impero ispano-portoghese.

(Continua al prossimo numero)

L'altra faccia dell'ottimismo

Si sono appena smorzati i suoni della fanfara ufficiale, governativa e paragovernativa, sulle rosee prospettive dell'economia italiana 1959, che già le prime voci si levano a versare acqua fresca nel vino caldo dell'ottimismo.

Osserva per esempio « Il Giorno » del 21-7 che, se è vero che nei primi cinque mesi dell'anno in corso le esportazioni sono aumentate in valore del 3,3 % rispetto al periodo corrispondente del 1958, nel maggio si è avuta rispetto all'aprile una flessione notevole (da 152 miliardi lire a 125: erano 130 nel maggio 1958), nello stesso mese, anche l'indice della produzione industriale si è contratto del 2,7 % rispetto all'aprile, cosicchè l'alto ritmo di incremento del primo quadrimestre (7,8 %) si è ridotto al 7 %; che è tuttavia sempre abbastanza elevato.

Infine, l'« atteggiamento prudenziale » dei cosiddetti operatori economici malgrado le sparate in alto loro trova conferma nella diminuzione dell'1,6 % avvenuta durante i primi 5 mesi del 1959 nelle nostre importazioni. Trattandosi qui per lo più di materie prime e capitali esteri necessari a mantenere il ritmo corrente della produzione industriale, e quindi di importazioni relativamente incomprimibili, è chiaro che anche quest'ultimo dato è il sintomo di una labilità economica in netto contrasto con l'ottimismo ufficiale; senza contare che l'esperienza della ripresa inglese, tedesca e francese inducono ad andar cauti nel prendere come oro colato il « miracolo » italiano. Che ci dirà a fine d'anno il ministro del Lavoro sul numero dei disoccupati e sui... posti di lavoro ad essi forniti dalla generosità di Babbo Stato?

La chiamano positiva conclusione

Abbiamo dedicato un articolo ai « sepolti vivi » di Abbadia S. Salvatore, i battaglieri protagonisti di 24 giorni consecutivi di occupazione di una miniera di mercurio del Monte Amiata. La loro battaglia è stata eroica, ma l'impostazione « popolare » anzichè classista data ad essa dalle organizzazioni sindacali lasciava prevedere in anticipo come si sarebbe conclusa.

Il risultato, che l'« Unità » del 19 luglio chiama... positivo, consiste nel barattare miglioramenti nei cottimi e nei premi di rendimento contro l'accettazione della riduzione del personale al 50 % delle richieste padronali: 350 licenziati « volontari » invece di 700! Naturalmente, si vantano le migliorie di cui i « dimissionari » fruiranno (premio Ceca e benefici extracontrattuali): resta il fatto che, in un solo piccolo centro minerario, 350 operai, se basta, resteranno senza lavoro, mentre gli altri otterranno una revisione dei cottimi ed altre « provvidenze », tutte legate all'aumento dello sforzo di lavoro.

« Salvaguardato il livello produttivo dell'azienda! », esclama trionfante il giornale cosiddetto dei lavoratori. Lo crediamo bene. Licenziano, premiano chi produce di più: così insegna la miglior scuola del capitalismo popolare, così vogliono gli aguzzini del produttivismo!

Scioperi fasulli

Tutto serve per spezzettare e rendere inoperanti gli scioperi, ma uno dei pretesti migliori — anche perchè giova ad alimentare il pasticcio elettoralesco e il corteggiamento dei « piccoli e medi ceti » — è la difesa della minuta proprietà. Si era già visto, in occasione dello sciopero dei braccianti nel Basso Ferrarese, esentare dall'agitazione i dipendenti dalle imprese artigiane in base all'accordo raggiunto per il rispetto in queste aziende del... contratto *1956*, maggiorato di lievi aumenti salariali. Al termine delle trattative tra i sindacati delle 4 confederazioni e la Federazione provinciale artigiani modenesi, è stato emesso il seguente comunicato *(Unità* del 12-7):

« *Le Organizzazioni dei lavoratori (!!)*, in considerazione della intesa raggiunta e *della situazione in cui operano le aziende artigiane, si impegnano ad esentare dallo sciopero i lavoratori dipendenti delle aziende artigiane associate alle associazioni firmatarie del presente accordo, a partire dalla firma dello stesso, fino alla conclusione dello sciopero nazionale dei metallurgici* ».

Un altro contributo della piccola e media proprietà alla conservazione e alla stabilità sociale!

CRONACHE dall'ITALIETTA

Siderurgici ma con azioni

Il « capitalismo popolare » attacca, sull'esempio americano e tedesco, anche da noi: si è letto sulla stampa che gli operai dei grandi complessi siderurgici a partecipazione statale, con particolare riguardo per la Cornigliano, potranno acquistare a condizioni di favore e, se vogliono, a rate un certo numero di azioni della galera in cui spandono il loro quotidiano sudore.

Delle « virtù » di simili offerte « generose » abbiamo già detto mille volte: col pretesto di consentire agli operai di « salire nella scala sociale », si ottengono risultati economici, sociali e politici di lungo respiro — si pompano quattrini al salariato, lo si induce al risparmio (sovrana virtù dell'astinenza!), lo si costringe a lavorare di più per far fronte ai debiti che dovrà contrarre per pagarsi il lusso d'essere un « piccolo capitalista », lo si cointeressa al buon funzionamento dell'azienda i cui profitti sono il prodotto del suo lavoro non pagato, gli si instilla una mentalità borghese e conservatrice — a tutto ed esclusivo vantaggio dell'impresa.

Si proclama di voler così « democratizzare il capitale », ed è vero, poichè la democrazia non è che l'abile mezzo per asservire al grande capitale non solo il piccolo capitale, ma anche la massa dei lavoratori. Si dà all'operaio l'illusione di avere, insieme con le azioni, un peso determinante sulla politica della impresa: in realtà, lo si rende schiavo due volte, prima come salariato e poi come illuso di non esserlo più. Bella soddisfazione, invero, essere « socio » dell'azienda che ti sfrutta! Bel « dividendo » quello che ti procuri lavorando di più e consumando di meno! Ma tant'è: di questo lubrificante, oltre al resto, il capitale ha bisogno per celebrare le sue orgie.

Incontestata fedeltà

Si è celebrato in questi giorni a Firenze il centenario de « La Nazione », accreditato quotidiano borghese. Han partecipato alle onoranze i più alti esponenti delle Camere e del Governo, Segni in testa. « La Nazione » è nata nel 1859, ai tempi delle guerre d'indipendenza nazionale: ha tanti anni quanti lo Stato borghese italiano.

L'« Unità » si è occupata dell'avvenimento rinfacciando al « confratello » non tanto la sua natura apertamente borghese, quanto di aver tentennato nel '24, nel dubbio pro o contro Mussolini, e di aver parteggiato per le « bande nere » nel '43. « La Nazione », quindi, ha vissuto tutta la storia dello stato nazionale: delle vicende di questo è stata la fedele interprete. L'unico torto « diplomatico », magari, è stato di non aver tempestivamente voltato gabbana nella 2ª guerra imperialista, come alcune altre testate più « chiaroveggenti ». Un piccolo neo sulle migliaia di pagine di civile amor patrio e di conseguente odio anti-proletario! Da queste pagine sfogliamo quelle saltate dall'« Unità », più della rivale accesa concorrente per gli interessi « nazionali » e dimentica di essere stata, un giorno tanto tanto lontano, sua nemica sull'opposto fronte di classe.

La « Settimana rossa » nel giugno del '14 investì con inaspettata violenza la borghesia. L'incendio, da Ancona dilagò nelle Marche, nell'Umbria, nella Romagna e nell'Emilia. Lo Stato unitario allora non aveva eccessivo bisogno che altri gli tenesse le bandiere innalzate e con raffiche di fucileria e col carcere soffocò la ribellione proletaria. « La Nazione » inneggiò alla fermezza governativa nella repressione contro « la piazza »: sulle sue pagine di allora si leggono gli insulti più velenosi e gli anatemi più isterici contro gli eroici proletari.

E così è stato ogni volta che gli interessi nazionali di classe venivano attaccati dall'impeto operaio. Sempre, sempre per la conservazione capitalista fino in fondo, per la guerra imperialista 1. e 2., per Mussolini, per gli alleati imperialisti del momento, per gli USA; contro l'occupazione delle fabbriche del 19, contro la Rivoluzione d'Ottobre, Lenin, il partito bolscevico, contro ogni rivendicazione e lotta operaia e socialista di ieri e di oggi.

Di fronte a tanta fedeltà alla borghesia, i traditori del movimento operaio non hanno che da arrossire per aver gettato loro nel fango le testate dei giornali proletari e le bandiere della rivoluzione.

Ed è per questo che all'opportunismo nazional-comunista non rimane altro che raccogliere le sbiadite bandiere della patria.

★ QUADRANTE ★

● *Mentre dal sottosuolo algerino tornano a scoppiare le bombe degli implacabili attentatori, il ministro Soustelle ha sollevato il velo su un altro sottosuolo — quello che fa gola al governo e lo spinge a tentare, di volta in volta, la via della « conciliazione » e quella della guerra senza quartiere.*

L'Algeria, ha detto, racchiude inesauribili risorse di petrolio e gas, valutate rispettivamente in 700 milioni di tonnellate e in 750 miliardi di metri cubi. Ciò spiega sia le offensive periodicamente lanciate dallo Stato Maggiore francese (finora con pochi risultati), sia le iniziative di « rappacificamento e riconciliazione » prese a getto continuo dal governo o da deputati delle due sponde.

Il FLN non cessa nella sua guerriglia malgrado il bastone degli uni e la carota degli altri. Sa che l'abbraccio invocato da De Gaulle ha un volgarissimo puzzo di petrolio e, peggio ancora, di gas-asfissiante e naturale!

● *Non è certo a caso che contemporaneamente si abbia notizia dell'offensiva scatenata dall'esercito francese nella Cabilia per fare del «covo dei pirati indigeni» una terra bruciata e delle magnifiche imprese della polizia britannica nel Nyassa e nel Kenya e, infine, della repressione cruenta, ad opera dell'abate collaborazionista Youlou, dei congolesi radunatisi a Brazzaville per decidere il rifiuto del pagamento delle tasse agli oppressori colonialisti (49 morti e un numero imprecisato di feriti in seguito all'attacco della sala di riunione da parte di poliziotti dispensatori di gas lacrimogeni). O direttamente o per il tramite di lacché di pelle scura, la « superiore civiltà bianca », che significa poi la « superiore civiltà borghese », non si lascia sfuggir occasione per affermare la cristianissima volontà di difendere i suoi « valori », impersonati da cannoni e sfollagente, da fruste e pompe da gas. L'ordine innanzitutto; la civiltà; i diritti della persona umana; la proprietà sacra ed inviolabile — per questi «eterni principii» siano mobilitati paracadutisti e legionari, sbirri e sacerdoti! Liberté, égalité, fraternité: di quanto sangue grondano queste ipocrite parole!*

● Secondo la *Herald Tribune* di New York, il ministro tedesco Erhard avrebbe proposto che l'Occidente faccia particolari concessioni all'URSS e le chieda in cambio l'impegno di partecipare ad un « piano paneuropeo di *unità economica* ». E poi dicono che contrasti insormontabili dividono i fautori dell'iniziativa privata e dello statalismo!

● *« I comunisti greci che tornano clandestinamente dall'estero non sono spie ma* patrioti *», ha proclamato uno degli imputati al processo Glezos, frase che naturalmente l'*Unità *del 7-7 si affretta a mettere in rilievo. « Noi vogliamo* porre fine all'odio nazionale, ristabilire la democrazia, *dare* piena efficienza alla costituzione... difendere l'indipendenza nazionale *». Davvero, se i giudici forcaioli della Grecia ufficiale avessero condannato a morte Glezos, dovremmo dire che il capitalismo divora se stesso.*

● La Spagna è stata ammessa a far parte, come 18° membro, dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica o, in altre parole, dell'OECE. Non si tratta solo di un « onore »: la Spagna franchista riceverà direttamente o indirettamente da questo sinedrio finanziario democratico 400 milioni di dollari in crediti... di sviluppo. L'utile accanto al dilettevole.

Si tratta di un premio al campione, evidentemente. In tempi in cui più si parla di « prosperity », più si invoca l'« austerity », meritava certo la medaglia una Spagna che procede alla drastica svalutazione della sua moneta, alla sostanziale riduzione delle spese in lavori pubblici e dei crediti alle imprese, all'aumento delle imposte, insomma ad una politica che avrà per conseguenza immediata e già prevista l'aumento della disoccupazione e offrirà invece ricchi pascoli al capitale estero (o nazionale di.... ritorno dall'estero) grazie alla rinunzia alle limitazioni di legge finora esistenti.

Un danno per gli operai, già tartassati e malsicuri? Poco male. Il governo ha già previsto il varo di una legge sull'ordine pubblico che permetterà di far fronte con mezzi più energici ed afficaci ad eventuali disordini. Disoccupati sì — ma cristianamente rassegnati: è uno dei versetti del vangelo borghese.

● *Duplice funzione conservatrice dei riformisti: appellarsi allo Stato come organo superiore alle classi (cioè negarne il carattere di comitato esecutivo della classe dominante), e insegnargli (in nome dei superiori interessi della società così com'è) a fare la carità ai dominati. Durante lo sciopero dei marittimi, don Peppino Saragat ha preso, bontà sua, la parte degli scioperanti: non era ministro della marina, come anni fa, e non gli costava nulla intervenire. Ha dunque chiesto l'intervento dello Stato (primo comma dell'opportunismo), ed ha subito aggiunto (secondo comma): « purchè sappia porsi dal punto di vista del più debole, del più esposto alla pressione del bisogno, del più meritevole di aiuto ». Lo Stato generosamente, ha aiutato il più debole: fregandolo. E la democrazia è salva.*

● Commentando la partecipazione ufficiale anglo-americana ad un ricevimento solenne presso l'ambasciata irachena a Londra, il *Giorno* del 16-7 scrive: « Il Foreign Office ritiene che [con l'appoggio occidentale] Kassem può soffocare una rivolta comunista in piena regola. Ciò conduce alla constatazione, molto temporanea (??), *che Kassem assicura una certa stabilità al Paese della Irak Petroleum* ». Buoni affari in vista, dunque, anche a Bagdhad.

● *Krusciovi mette i punti sugli i. « Dissi una volta — ha proclamato a Sosnowiech — che il comunismo seppellirà il capitalismo, ma non dissi che avremmo imbracciato la pala per seppellirlo.* Solo che *la storia darà inevitabilmente la vittoria al socialismo ». L'insidia di questa formulazione è evidente. Il marxismo afferma che la stessa società borghese genera dal suo seno le contraddizioni che ne provocheranno il crollo le* forze agenti *della sua distruzione. La prima di queste forze è il proletariato, spinto dalla storia a far da becchino — con la* pala, *checchè ne dica Krusciov — alla classe avversa. L'inevitabilità del crollo borghese riposa dunque sulla certezza della lotta proletaria non sulla messianica attesa della caduta della classe dominante: peggio ancora, sull'attesa che il capitalismo « si convinca » della superiorità del sistema socialista. Ma è vero che Krusciov si è vantato di essere stato il primo della classe in catechismo: del che siamo certi.*

● La missione commerciale romena in Italia ha stipulato contratti per oltre tre miliardi con le maggiori industrie del « nostro Paese ». Il suo presidente, ing. Petri, ha dichiarato alla redazione del *Giorno* (13 luglio): « Noi vendiamo e compriamo *dovunque*, basandoci esclusivamente sul criterio economico della *convenienza* ». E poi hanno il coraggio di presentare come il babau il... socialismo mercantile di oltre-cortina!

● *L'anticolonialismo fa parte oggi, del bon ton. L'America? E' anticolonialista. Il « Corriere della Sera »? Altrettanto. I cattolici? All'avanguardia. Alla settimana sociale di Angers, dedicata (leggiamo sulla « Stampa » del 17-7) al compito dei missionari nel progresso spirituale dei popoli sottosviluppati, un economista ha dichiarato: « Il nostro primo obiettivo non è di elevare il reddito dell'algerino* medio, *ma di elevare il livello di vita dei* sei milioni *di algerini che hanno un reddito di 16 mila franchi all'anno ». Un bell'obiettivo; ma come lo realizzeranno, i teorici del « progresso spirituale dei popoli sottosviluppati »? Forse distribuendo Bibbie e ostie consacrate, in più dei 16 mila franchi?*

SOTTOSCRIZIONI e VERSAMENTI al prossimo numero.

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

Continuazione della II seduta

Dalla tartaruga al gambero

Possiamo spiegarci il richiamo che esercitano i confronti tra le macchinose strutture industriali dei grandi mostri capitalistici. La retorica del tempo borghese dilagata nell'ottocento ha educato una catena di generazioni a questa suggestione di colossi che si enfiano. Nei secoli antichi un tale complesso soggiogante nacque dalle conquiste armate per cui il territorio soggetto a certi popoli e a certi eserciti si stendeva avidamente verso i limiti ultimi del mondo, e le ingenue plebi stupivano sulle cifre iperboliche delle greggi umane assoggettate. Poi ad incutere una non dissimile ammirazione dissennata sono venuti i grandi inghiottitori di braccia, e vomitatori di montagne smisurate di merci che dilagavano sul mondo per vuotarlo del meglio che aveva, le fabbriche capitalistiche, e i loro ubriacanti mezzi di comunicazione e di mercio. Tre sfingi o sirene, spietate come le antiche Erinni che traevano vendetta dei capitani e re delinquenti, hanno accompagnato questa inondazione sinistra del pianeta, adorate e temute dagli stolti: Scienza Tecnica e Libertà.

Tuttavia, pure edotti di questo colossale inganno più duro a smaltire del peccato originale biblico e del fato degli Atridi, non abbiamo mai potuto fare gettito integrale, noi marxisti rivoluzionari, di tutta questa sottostruttura, insieme alle soprastrutture odiatissime. Lavoro in massa ed industria tecnica sono una passerella ignobile, ma altra per farci passare la storia non ne aveva. Per questo anche oggi i più provati marxisti, e sempre più rari, difficilmente resistono all'ipnotismo delle grandi cifre di primati produttivi e alla vertigine della loro corsa. Un primo moto per disonorare questo mito modernissimo, più infame dei Moloch e degli Juggernaut che tanto spesso Marx evocò ad immagine di esecrazione, lo abbiamo fatto colla dottrina che questo avanzare spietato ha nella sua natura il *rallentatore*. Segna tuttavia da tutti i punti cardinali tappe nuove, e lungo sarà prima che le bocche degli stolti perdano il vezzo vile di spalancarsi dinanzi a lui.

L'effetto malefico delle cifre della corsa industriale agitate nella sconcia gara tra America e Russia raggiunge ancora chi non si crederebbe, e ad esempio quei gruppi che si chiamano dal grande Trotsky, il colosso che vide chiaro che non si trattava di elevare un mostro più grande di quelli dell'occidente superindustriale, ma si trattava di pestare sotto il tallone della rivoluzione gli orgogli di questi, frantumando le loro cifre statistiche e comprimendo i loro records di scienza e di tecnica.

Nulla però di simile può attendersi quando si passa dal campo della produzione industriale a quello agricolo. La sintesi della chiave che Marx diede della storia mostra qui due grande freccie diametralmente opposte. Se la sbilenca dottrina del progresso può passare il suo contrabbando tra il fragore dei grandi macchinarii, e con tale trucco sbarcare i suoi bolsi illuminismi sociali ed ideologici; è tutto rinculo e tutta vergogna ininterrotta il cammino che il modo borghese ha fatto fare agli uomini delle campagne.

Nelle ultime serie del nostro studio sulla economia borghese occidentale, con particolare richiamo dello schema di Marx per la storia inglese, abbiamo rivendicato il diritto di cittadinanza nei nostri testi immutabili della dottrina per cui, uscendo dai diffamati regimi preborghesi, l'uomo della campagna perdette vere garanzie e forme sociali utili e savie che quelli contenevano per lui, servo che fosse della gleba o domestico dei corteggi dei signori, fino a tanto che la peste bottegaia non infettò le città che si formavano come vere sentine di corrotta umanità.

Non ripeteremo quel capitolo del marxismo che ha la gloria di un secolo e più; ma abbiamo tanto detto per esprimere che, con estremo disdegno e disprezzo, passiamo a descrivere quella parte della sfida russo-americana che riguarda le previsioni e le repugnanti disposizioni di « cifre obiettivo » per il futuro prossimo della economia agraria russa, e per il qui ancora più sciocco vanto di *sorpassare* l'America. Un nostro antichissimo predecessore, il dialettico Zenone di Elea, sfottè le meningi dei suoi contemporanei provando che il piè veloce Achille non avrebbe mai raggiunta una tartaruga partita con un passo di vantaggio; noi lo abbiamo fatto per l'industria sovietica; ma ora, in materia agraria, si tratta di provar che un gambero non raggiungerà mai un altro gambero, dato che tutti e due procedono a rinculoni.

La curva dei cereali

Il lettore che voglia ben seguire la nostra dimostrazione sulla gara dei gamberi, quella in cui il vincitore non rompe il filo di lana del traguardo col petto, ma col... suo contrario (siamo freschi della grande competizione di atletica leggera URSS-USA a Filadelfia) deve tener presente il prospetto della agricoltura russa dato nel numero ultimo e quello della agricoltura statunitense che (prospetto XVIII) è contenuto nel N. 4 del corrente anno. Una più ampia discussione può essere fatta dai gruppi e dai negri con l'uso dei prospetti XVII del n. 3 - XIX del n. 4 - XX e XXI del n. 5 - XXII del n. 7 che completano lo studio di produzione e consumo per gli Stati Uniti e l'Europa. Qui per brevità consideriamo solo Russia ed America.

Dalle cifre russe è agevole dedurre che mentre la produzione dei cereali in complesso è andata assai lentamente e irregolarmente crescendo con un ritmo assai flebile rispetto a quelli squillanti delle industrie urbane, la produzione pro capite (nella quale consideriamo tutti i cereali, siano o no per alimento umano, e tutti gli abitanti, ha proceduto in modo ancora più disgraziato. Nel 1913 si aveva la produzione di kg. 504 di cereali per abitante. Nel 1937 e 1940 vi era stata una qualche ripresa. Ma nel 1950 comincia il quinquennio del fallimento (tra gli inni allo spettacoloso V piano quinquennale) con la rata di soli 440 kg. Nel 1953 e 1954 si è a 424 e 435 kg., e solo nel 1955 dopo aver vantato di avere preso provvedimenti colossali si supera il 1913 con 527 kg. (non ci ripetiamo su terre vergini, granturco e maiali). Nel 1958 la cifra annunziata porta a 620 kg., ma riteniamo che sia stata una annata annonaria felice e attendiamo un ribasso per il 1959.

Comunque il nostro metodo è di accettare anche per l'agricoltura le cifre del XXI congresso che per il 1973 tacciono, ma per il 1965 promettono « da 10 a 11 miliardi di pudi ». Prendiamo la media di 10 e mezzo e avremo 1720 milioni di quintali, come raccolto di cereali 1965. Con la nostra previsione solita di 233 milioni di russi il pro rata sarà salito a kg. 735.

Si vuole prossolanamente varare questo ragionamento: anche per i cereali, chiave dell'agricoltura (ottocentesca), nel piano settennale avremo battuta l'America nella cifra globale, dunque nel 1973 (piano dei 15 anni) come per le altre produzioni la avremo battuta in quella pro capite.

Quanto svolgiamo prova che la cifre 1973 non potrà derivare da un ritmo pari a quello asserito tra 1958 e 1965. Ma supponiamolo per un solo istante ed avremo la cifra, che lo stesso XXI congresso non ha osato formolare, di 870 chilogrammi per abitante.

Orbene oggi; ossia nel 1956 ultimo anno di cui abbiamo i dati, la cifra statunitense è 895, dunque più alta di 870!

Un lettore ingenuo potrebbe chiedere: perchè non si introduce un incremento anche lieve nei 15 anni a venire della cifra americana? Il perchè è facile: si tratta di una cifra decrescente, a partire da una certa data, come per tutte le cifre agricole delle forme capitalistiche.

Anche la Russia capitalista conoscerà questa decrescenza e questa data, ma per prevederla dovremmo calcolare le velocità « deretaniche » dei... gamberi.

Infatti in America la cifra negli anni precedenti *era più alta*. Il massimo si è già avuto, nell'anno, *si badi*, 1907 e fu di ben 1230 chili per abitante. Dopo la seconda guerra, nel 1948 erano 1110, ora come abbiamo detto sono 895.

Puro vaneggiamento dunque questo raggiungere nella produzione pro capite l'agricoltura americana, che dal principio del secolo recede. La stessa legge vige per le agricolture europee e lo studio va fatto disponendo dei dati dal 1900, tenendo conto dello sviluppo capitalistico e della fertilità del suolo ed escludendo coi noti metodi gli effetti delle due guerre generali.

Tuttavia i russi possono dire: stiamo per scavalcare i cereali statunitensi nella produzione globale. Infatti oggi la Russia dà 1365 milioni di quintali e l'America 1500. Ma l'America è ferma nella cifra pro capite e avanza in quella globale non più della popolazione. Se quindi la Russia davvero desse 1720 milioni di q.li nel 1965 si porrebbe probabilmente in pari con l'America. Sarà bene ricordare che il massimo di questa fu nel 1948 con 1640 milioni di q.li.

Ma la sostanza della quistione è questa: non servono all'America più cereali, e forse questa situazione di fatto non è nemmeno legata alle esigenze del capitalismo governante. Se servissero, per ragioni storiche sociali o di classe che siano, nulla impedirebbe di applicare alla popolazione 1973 la rata maximum 1907 e il prodotto sarebbe di 216 milioni per 1230 kg. ossia 2660 milioni di quintali, a petto dei quali fanno ridere i 2200 che si possono accordare alla Russia estendendo al 1973 il ritmo promesso per il 1958-1965, che tra cinque anni potremo vericare essere una vana illusione.

Se la produzione russa di cereali si fermerà ad una cifra pro capite e ad una cifra globale e ad una rata relativa più alte di quelle americane, ciò potrà dimostrare una sola cosa: più alto affamamento del proletariato salariato cittadino per forzare i ritmi della accumulazione del capitale e dell'incremento industriale.

Chiudiamo la storia del confronto dei cereali colla conclusione che in questo campo il confronto con gli Stati Uniti, intenti a demolire la propria agricoltura già da oltre trent'anni, è una pura buffonata, e merita per il solenne XXI congresso più che la patente di bugiarderia il cappellone con le orecchie d'asino.

Due leggi e curve diverse

Le leggi che nel corso della forma capitalistica governano la produzione industriale e quella agraria sono diversissime e come tali vanno studiate e configurate, da bianchi o da negri.

Abbiamo concluso sulla produzione industriale che la quantità globale è crescente col tempo (fin che il bubbone non esploderà), e che l'aumento annuo assoluto (quantum che esprime l'accumulazione) è anche crescente col tempo; invece l'aumento relativo o tasso annuo di incremento è decrescente col tempo. Una tale decrescenza tende lentamente ad un limite che è quello dell'aumento di popolazione.

Se invece della produzione totale consideriamo la sua rata pro capite, anche qui troviamo che la cifra è cresciuta. Di massima l'aumento assoluto di tale rata (in sè relativa) col tempo non è crescente come la quantità globale, ma tende a divenire costante. Più comprensibilmente e per un dato settore industriale la produzione pro capite va crescendo, ma il suo prodotto per il tasso annuo di incremento globale si presenta come una costante nel tempo.

Di conseguenza il ritmo annuo di incremento relativo della rata pro capite decresce più decisamente del ritmo della cifra globale di produzione, e tende allo zero.

Quale che sia la verificabilità e la verificazione scientifica di tali leggi, che richiederebbero mezzi e forze tanto maggiori dei nostri, che si può dire sulle leggi della produzione agraria?

La produzione pro capite cresce per un certo tempo verso un massimo, che azzarderemo raggiungibile in circa un secolo di piena economia industriale.

Dopo tale massimo la cifra pro capite non è più crescente ma decrescente. Riferendoci in astratto ad un paese che non abbia commercio estero di prodotti agrari, è da stabilire che anche la produzione globale raggiunto un massimo cominci a decrescere, naturalmente con minore velocità della rata pro capite dato il crescere della popolazione.

Dato quanto sopra i ritmi di incremento della produzione agraria non sono solo decrescenti, ma ad una certa epoca raggiungono lo zero e in seguito divengono negativi, il che in generale non accade nella curva teorica della produzione industriale e fino a che fatti rivoluzionarii non derompano il tessuto mercantile della economia.

In conclusione non resta che chiedere prima scusa della imprudenza ideologica e dare una nuova (nella sola forma!) definizione della società comunista. Nel comunismo non differiscono le leggi della produzione dei beni della manifaattura e di quelli dell'agricoltura. Non è che parafrasi della tesi del Manifesto di Marx e di Engels: soppressione delle differenze tra città e campagna. La città ci fa da modello nero.

Dall'agricoltura all'allevamento

In questo trapasso, ben sappiamo, sono più sottili gli enunciati dei russi e forse meno inabile la regia del XXI congresso.

Abbiamo detto abbastanza per chiarire quanto sia priva di fondamento la asserzione delle tesi secondo cui la agricoltura russa (con un subdolo confronto per il quadriennio 1954-1958) abbia avanzato del 7,1 % annuo e quella statunitense dell'1,1 %. Quella statunitense in tal periodo si è fermata quasi, perchè già offriva il massimo utile, mentre la russa si dibatteva per risalire da una situazione catastrofica su tutta la linea. La rata di produzione di cereali era ferma su circa 900 in America, mentre in Russia nelle cifre ufficiali si è inerpicata da 500 a 620.

Se ora è il momento di passare dai cereali all'allevamento, notiamo che mentre la Russia è nel 1958 ai dichiarati 70 milioni di bovini, gli Stati Uniti nel 1956 ne avevano già 97, contro la minore popolazione. La rata per abitante russa è 0,33 (nel 1913 era 0,36!) mentre quella americana è 0,58. Bisogna raggiungerla, gridano dai banchi del XXI congresso. Calma, ragazzi. *Nel 1880 la rata americana era di 0,86!*

Per il settennio 1958-1965 si fa una previsione in forma tortuosa davvero. Dal 1952 al 1958 i bovini aumentarono del 23 per cento, lo sappiamo dalle nostre cifre. Solo che *dal 1916* al 1958 aumentarono del 21 %, ma lasciamo pur correre. Ora le tesi del congresso dicono testualmente: l'« incremento medio annuo del numero dei capi nel 1959-1965 deve salire di 3,2 volte per il bestiame bovino rispetto all'incremento medio del 1952-58 ».

Un vero rebus, e saremo forse i soli ad avere la pazienza di cercare che cosa vogliono dire. Dal '52 al '58 gli anni sono sei. Al 23 per cento corrisponde l'annuo 3,4. Se lo moltiplichiamo per 3,2 andiamo al 10,5 per cento annuo. Sarebbe spropositatissimo. Nei sette anni dal 1958 al 1965 darebbe più del doppio. Forse la frase poco chiara (o tradotta coi piedi) vuole che si moltiplichi 23 per 3,2 (allora perchè dire incremento annuo?). Avremmo 74, ossia (molto a lume di naso) 74 per cento. I 70 milioni di capi nel 1958 sarebbero nel 1965 ben 122 milioni. Possibile crederlo? Sia, ma era meglio che avessero scritta la cifra nelle tesi. La rata per abitante sarebbe 0,53 e l'America sarebbe raggiunta nella cifra globale, ma non in quella pro capite. Lontanissima resterebbe poi quella di 0,86 del 1888!

Che sarà nei sette anni del bestiame bovino, il « cattle » americano? Qui abbiamo una notizia graziosa: si considera una calamità la sua enorme diffusione, e si corre ai ripari.

La notizia è del 7 luglio della *United Press*. Se il gregge bovino si continua ad espandere alla presente rata... nientepopodimeno che precipiteranno i prezzi della carne che oggi, la dio mercé, sono al loro peak. E poi non è il mercato, idolo di oggi dei russi peggio che sotto Stalinaccio, che fa tutto il male? I porci nel 1959 in primavera erano il 12 per cento (qui è da credere, è chiaro) più dell'anno prima. In autunno si prevede l'otto per cento (dopo la gran mangiata). Più oltre è detto che malgrado l'aumento delle macellazioni i bovini sono in aumento di quattro a cinque milioni di capi per ogni anno, il che vuol dire poco più del quattro a cinque per cento annuo. Prendendo solo il quattro e partendo dai 97 milioni del 1956, al 1965 si dovrebbe essere al 40 per cento di aumento circa e quindi a 136 milioni di capi bovini, che battono i ventilati 122 dedotti dagli annunci al XXI congresso, anche in cifra globale!

Il numero delle vacche da latte negli Stati Uniti è un mistero e sarà bene che i volenterosi facciano ricerche. Secondo l'OECE sono da molto tempo stabilizzate sui 37 milioni, mentre da altre fonti sarebbero solo 24. In Russia ne danno al 1958 come sappiamo 32, e la strana formola vuole che aumentino 2,2 volte nel settennio futuro rispetto all'aumento 52-58. Questo fu del 28 per cento, il nuovo aumento sarebbe del 61 per cento, da 32 milioni a 51; circa il 7 per cento annuo. Il confronto è dubbio, tuttavia ne riparleremo per il latte. Circa le scorte bestiame negli ovini è in gran vantaggio la Russia, mentre nei suini prevalgono gli Stati Uniti. Non si prevede l'aumento dei suini russi nel settennio, per quello degli ovini si dovrebbe andare da 128 a 179 milioni con quella già data interpretazione (aumento doppio del 52-58).

I prodotti zootecnici

La battaglia condotta al XXI congresso tende a ridurre la impressione mondiale sul rovinoso tenore di vita del popolo russo. Mentre si simula di non ammettere che in occidente il minore consumo di farinacei è spiegato dall'aumento di quello di latte carne e grassi, si pretende che questo in Russia si sia già delineato prima che il consumo di farinacei sia calato, ed anzi mentre appare urgente aumentarlo.

Ma non è facile passare dalle cifre di produzione a quelle di disponibilità alimentare umana e di effettivo consumo umano.

Ad esempio negli Stati Uniti la produzione di grano, solo cereale da cui si faccia farina, ha avuto il massimo nel 1947 con 372 milioni di quintali, e se guardiamo alla rata per abitante nel 1948 con 243 kg. In realtà era nel 1902 a 226 kg. ed oggi è scesa a soli 163. Infatti il consumo umano di cereali che era 96 kg. nel 1937 (mancano finora a noi dati più remoti) oggi è solo 75. Nello stesso tempo anche le patate sono scese da 57 a 46 (nel 1913 erano 82 kg.). Ma intanto sempre paragonando 1937 e 1955 la carne sale da 57 a 85 kg., mentre latte e grassi erano già alti da date più antiche.

Le relative cifre di produzione per abitante ci mostrano la stessa stabilità almeno nell'ultimo decennio. Oggi il popolo americano nella solita media per testa consuma 85 kg. di carne, 160 di latte, 6,8 di formaggio e burro. Ma sulle cifre di produzione le rate sono più alte: Carne 95 kg. su 157 milioni di quintali; latte 340 kg. su 560 milioni di quintali.

Non è facile trovare le cifre russe di effettivo confronto.

Troviamo infatti nelle tesi del XX congresso due tabelle: una riguarda la produzione zootecnica, l'altra industria alimentare. Una tabella del consumo non è data mai, e tanto meno una che mostri come vanno le cose tra gli urbani e i colcosiani. Sono date le cifre solite del 1958 e 1965. La carne come prodotto dell'industria dovrebbe salire da 100 a 217 nei sette anni; da 28,3 a 61,3 milioni di quintali. Tali cifre sono molto inferiori ai 157 milioni americani, e darebbero basse rate per abitante. Ma si potrebbe osservare che forse tale quantità si riferisce ai soli urbani e non alla carne consumata appena macellata nelle campagne. In tal caso le rate per abitante urbano sarebbero più alte: oggi 31 kg., nel 1965 forse 61; non siamo dunque nè oggi nè allora ai kg. 85 americani.

Ma l'altro rapporto dato per la carne indicata come « bestiame macellato » è molto più alto e parla di andare, nel settennio, da 80 a 160 milioni di quintali, contro i 157 americani di oggi. Poichè questi oramai aumentano in ragione di popolazione, dal 1955 al 1965 diverrebbero 180 e la rata per abitante resterebbe 95. Per la Russia dobbiamo dividere le due cifre massicce per tutti gli abitanti: 1958 kg. 38: 1965 kg. 68,5. Niente raggiungimento dunque, anche con questa mirabolante promessa di raddoppiare le macellazioni, mentre i bovini non fanno che aumentare del 74 per cento.

Vi è poi il cavallo di battaglia dei russi, il latte. La tabella industriale ci parla di burro e latticini per un totale di 66 milioni di quintali che in sette anni dovrebbe divenire 136. Si dice che tali cifre sono riferite al latte, in ogni modo prese come consumo nelle città darebbero per abitante 0,73 e 1,36 kg. cifre scadenti di fronte ai 6,8 kg. americani. Anche la spiegazione dei sandwich con burro e formaggio ma senza pane non viene a rendere più rosea la situazione dei proletari russi.

Cifre della galassia

Nella tabella della produzione totale del latte troviamo però cifre più imponenti. Nei sette anni faraonici di Nikita il latte diverrebbe 1,7 ad 1,8 volte oggi, giungendo a 100-105 milioni di tonnellate. Ciò vuol dire che oggi le vacche russe ne fanno 600 milioni di quintali, e andranno a 1050.

Sarebbe dunque battuta la cifra americana che è oggi 560 milioni di quintali, e ciò da questo momento. Quanto alla cifra per abitante — ripetiamo su questi dati di produzione e non di consumo — nel 1958 contro i 340 kg. americani ve ne sarebbero già 286 russi, che nel 1965 diverrebbero 430.

Dicemmo altra volta che il latte prodotto può avere in parte destinazioni industriali e non alimentari, ed inoltre tra produzione disponibilità e consumo può giocare il commercio di importazione ed esportazione.

In ogni caso è nella quantità di latte prodotto che la Russia segna i punti più alti nella famosa gara. Solo l'avvenire dirà se nel settennio si possa davvero aumentarlo del 75 per cento, dopo che si dichiara che nel quadriennio 1953-57 aumentò del 50 per cento. Ciò si poteva spiegare con le cifre di crisi del disgraziato 1953 in cui mancarono anche i foraggi, ma non si spiega con le pompose cifre del felice 1958.

E' tuttavia da notare quanto bassa sia la dotazione nelle città. Forse in America sono le dive cittadine che fanno bagni nel latte; in Russia saranno le agresti beltà che ne consumano per tal via la favolosa dotazione.

Un'altra indicazione ci è data ancora per il latte, a proposito dell'aumento annuo medio, che nel 1952-58 sarebbe stato di 31 milioni di quintali, e nel 59-65 dovrebbe salire a 59-66 milioni. Presa la media di 62 in sette anni sarebbero 434 milioni che confermano il salto da 600 a 1050.

Ma se queste cifre non si danno apertamente e si nascondono sotto laboriose deduzioni aritmetiche la ragione è sempre la stessa; come tutte le cifre agrarie e zootecniche del passato è molto probabile che i risultati avvenire le smentiscano clamorosamente; e si trova utile rendere fin da ora più agevole la manovra futura per rimangiarle.

Non è facile discutere sulle cifre del pollame e delle uova perchè non vi sono nelle due statistiche notazioni ben congrue. Le uova crescendo del 60 per cento dal 1958 andrebbero nel 1965 a 37 miliardi di produzione. Ma è interessante che la contribuzione agli ammassi di quell'anno sarà di 10 miliardi di uova, 2,3 volte di più del 1957. Vuol dire che tra sette anni i rurali, in un numero poco maggiore degli urbani, consumeranno 27 miliardi di uova lasciandone solo 10 alle città. Queste nel 1958, poverine, non ne hanno avute che 4350 milioni, giusto cinquanta per ogni cittadino nell'anno intero. Gli americani, dio li fulmini, le danno a migliaia di tonnellate. Ma sono 400 uova per fesso.

Consumi del popolo russo

In conclusione, e tralasciando un esame troppo dettagliato delle cifre, è chiaro che resta svuotato il ripiego polemico di mostrare plausibile il raggiungimento di alti consumi dei prodotti dell'allevamento zootecnico prima di avere decentemente scavalcato il deficit storico russo del consumo dei farinacei rispetto a tutto il mondo.

Per la carne si ammette di essere molto indietro quando si dice, nel rapporto, che per rag-

(Continua in 4.a pagina)

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

(continuazione dalla terza pagina)

giungere un consumo vitale si dovrebbe superare di molto la prospettiva del piano settennale (pag. 48) attingendo *un aumento di 2,5 a tre volte,* dopo avere nelle cifre obiettivo fissato il rapporto prima citato e davvero enorme di due volte in sette anni, da 80 a 160 milioni di tonnellate! Subito dopo il XX congresso la stampa filorussa aveva parlato di raddoppiare in un anno, e noi scrivemmo (forse un paio di lettori lo ricordano) che il sistema c'è: mangiarsi tutto l'allevamento. Adesso si confessa che con la carne non si può lanciare la balla del raggiungimento, nè nel pro capite nè nel globale. Si sta a circa un terzo, per ora, dell'America.

Ma nello stesso passo è poi detto « Per la produzione *globale* del latte e del burro il nostro paese occupa oggi il primo posto nel mondo. Nei prossimi anni noi supereremo notevolmente gli Stati Uniti nella produzione pro capite di queste derrate ».

Anche qui abbiamo mostrato come altro è *produzione,* altro è *consumo pro capite,* e altro ancora consumo della popolazione *delle città.* Altra volta abbiamo notato come negli Stati Uniti data l'alta alimentazione in calorie si va sostituendo il burro da latte (come in altri paesi il cui pubblico non è meno idiota nel farsi guidare dai trucchi pubblicitari) con grassi di origine vegetale. Il gran burro e il gran latte prodotti in Russia non colmano la sottoalimentazione di quel popolo rispetto agli altri del presente mondo capitalistico. L'adeguamento del tenore di vita alimentare dei russi (specie nelle città) a quello degli americani non sarà mai avviato, se non vedremo la statistica dei cereali evitare altre affondate smentitrici dei piani, e precedere di alcuni decenni il trapasso (che in Italia attendiamo ancora) ad una alimentazione che non tragga dai farinacei la rata più alta di calorie vitali.

Prodotti complementari

Non può essere dal burro distrutto l'effetto del quadro negativo sulla agricoltura, russa, che il rapporto Krusciov non nasconde se dice a pag. 13 che « vi sono stati nel passato gravi deficienze ed errori» e che «è stato necessario un grande sforzo per superare l'arretratezza dell'agricoltura ». Anche se la tesi è che la arretratezza è stata superata, bisogna pensare che dalla caduta dello zarismo sono passati più di quarant'anni, e si tratta di un processo sociale storico che definisce uno dei più brutti capitalismi, e non un vantato collettivismo agrario.

Non può essere distrutto questo effetto disastroso, dalle cifre sempre messe avanti di alcune produzioni di derrate collaterali che dalla terra o dall'allevamento passano all'industria leggera.

E' vero che la produzione di lana nel 1958 è stata di 321 milioni di tonnellate, e si può anche credere che nel 1965 vada a 550; mentre negli Stati Uniti è oggi solo 136. Ma queste cifre nulla hanno a che vedere colla quantità di lana di cui la popolazione dispone. I paesi del blocco capitalista la commerciano tra loro. Basti ricordare che l'Australia ne produce oggi 710 milioni di tonnellate, avendo un gregge ovino grandemente superiore al russo. Che ne seguirebbe se dessimo le cifre della « produzione » per abitante? Forse un ultrasocialismo da canguri, per i marxisti da bottega!

E' anche vero che la produzione delle barbabietole da zucchero in Russia ha fatto passi da gigante, e anche quando cerealicoltura e zootecnia rovinavano. Fa impressione dare le cifre dello zucchero. Stati Uniti 2,279 milioni di tonnellate, Russia 4,733 milioni di tonnellate. Forse che i russi mangiano dolci (le proverbiali *brioches)* quando il pane manca? E' facile vedere che un russo come rata di produzione avrebbe 22,3 chili all'anno; come allora un americano ne consuma oggi ben 43,7? La spiegazione è molto agevole: basta citare Cuba, così piccina, che batte i due colossi con 5,672 milioni di tonnellate di zucchero (tutto di canna, non di bietola) e lo vende *agli americani.* La cifra della produzione pro capite dello zucchero a Cuba sarebbe dunque altra piacevolezza, a meno che non si abbia il fine di sostenere che il barbuto Fidel Castro ha fondato un socialismo tal, che Lenin scende ad un povero pivellino.

Facciamo dunque grazia di ulteriori incursioni attraverso le cifre a fanfara del rapporto di Krusciov e delle tesi votate al XXI congresso.

Il passaggio al comunismo

La discussione delle cifre ci ha dato tutto il quadro dello svolgimento della economia russa, conducendoci a tre tesi conclusive. 1) Lo svolgimento previsto per il settennio e per il quindicennio non potrà raggiungere le cifre poste al XXI congresso, e ne resterà molto indietro. 2) Se anche le cifre del XXI congresso fossero raggiunte la produzione globale americana nei settori fondamentali nemmeno sarebbe raggiunta nel settennio, e la produzione pro capite nemmeno sarebbe raggiunta nel quindicennio. 3) Quando anche fosse scavalcata dalla Russia la cifra della produzione pro capite americana (e quindi a più forte ragione la cifra della produzione globale), questo non sarebbe un argomento per sostenere che la struttura sociale russa sia socialista e non capitalista.

Ma il rapporto e le tesi del XXI congresso hanno invece sostenuto che gli ulteriori aumenti produttivi che sono preveduti colle cifre-obiettivo hanno il significato che si va « oltre » il *socialismo* e si inizia il passaggio al *comunismo,* con preciso riferimento alla distinzione classica di Marx (critica a Gotha) e di Engels. Ma il riferimento (pag. 146 del rapporto) *è falso,* e la falsità dottrinale è qui degna di quella del gran maestro Stalin.

« La prima fase avrebbe dovuto essere (che fetido condizionale della citazione, mentre il testo è indicativo futuro!) il *socialismo,* mentre la seconda fase, quella superiore, sarebbe stata rappresentata dalla società *comunista, senza classi* ». Dunque, truffatori, solo nella fase superiore, comunista, le classi sono sparite, e nella società socialista le *classi ci sono ancora!!??* —

A questa stregua è detto che « lo sviluppo della società sovietica ha confermato la previsione marxista-leninista circa le due fasi del comunismo. Il popolo sovietico dopo aver costruito la società socialista, è entrato in una nuova fase dello sviluppo storico, nel corso della quale il socialismo si trasforma in comunismo ». Questa serqua di bestemmie può significare una cosa sola, che la società russa è una società di classe e che se le pagine di Marx e di Lenin non devono essere passate allo spazzaturaio, essa non è socialista nè comunista.

Potremo altre dieci volte mettere a posto questa questione di principio. Ma quella di fatto, dopo tutto lo studio svolto sui documenti del contradittore, si presenta semplice. Tutte le novità apparse nella struttura russa dopo il XX congresso, e aggravate dalle affermazioni del XXI e da tutte le prospettive tracciate per gli anni futuri, stanno a provare che il movimento ha il senso del tutto opposto. Lungi dal trattarsi di andare dal socialismo al comunismo si tratta di massicce concessioni che smontano una fase che non è compresa storicamente nel socialismo, ma lo precede, quella del capitalismo statale.

Come ebbe questo senso la diffusione della forma colcos contro quella sovcos (le previsioni settennali e quindicennali sono per il maggiore sviluppo dei colcos come base della produzione agricola), che risale al 1928 ed a Stalin, così hanno questo preciso senso retrogrado (ribattutissimo il chiodo che *non retrograda* era la NEP di Lenin, per chi serbi un filo di udito marxista) tutte le misure che si chiamano: decentramento industriale fino alle repubbliche, regioni, province ed aziende che si autopianificano, e tra loro scambiano e concorrono (a pag. 63 questa altra nefanda porcheria è detta « divisione socialista del lavoro », bestemmiando otto volte con quattro parole); vendita delle macchine delle stazioni statali ai colcos privati; liberazione di colcos e colcosiani di ogni contributo, agli ammassi, coattivo in qualità e prezzo; e anche un'altra magnifica perla di Krusciov, che non si pagheranno più tasse, il che significa in buona lingua che tutti i servizii dello stato alla piccola borghesia saranno tratti dalla « accumulazione » (pag. 70) ossia dal cresciuto plusvalore tolto nelle aziende industriali ai salariati.

Quantità e qualità

Ciò che si può passare a Krusciov è la tesi che il passaggio dalla struttura socialista inferiore alla superiore (intese come vanno intese, e non come più sopra col socialismo « a classi ») non è un saltus. Nemmeno il passaggio dal capitalismo (*optime* se decisamente monopolistico) al socialismo è un *saltus.* Il saltus di Marx che disse « historia facit saltus » anche se fosse vero (e non è) che « natura non facit saltus », è *politico,* è la rivoluzione, la dittatura, il terrorismo di classe che in altri passi avete infognato nella gara emulativa e nella competizione pacifica, insinuando perfino che per Lenin la stessa rivoluzione di Ottobre 1917 doveva e voleva essere una *pacifica competizione!!!*

Ma tutta la distinzione tra socialismo inferiore e superiore deve essere liberata dalla falsificazione immonda che ne fa la ultima parte del rapporto. Non si passa in un secondo dall'uno all'altro; ma si passa senza nemmeno il saltus politico rivoluzionario, perchè le classi non proletarie già nella prima vera fase socialista sono battute e soppresse.

E' vero che nel distinguere qualitativamente le due fasi Marx dice che nella prima saremo costretti a servirci di un derivato del diritto borghese. Ma il senso non è quello che si conserverà per principio una *diversa* remunerazione di lavori tecnicamente diversi, bensì che si dovrà *registrare* con un mezzo che non sia *la moneta* (il famoso scontrino caduco) il tempo di lavoro sociale da ciascuno prestato alla società. Questo non è scambio salariale mercantile e monetario della forza lavoro, perchè lo scontrino, o buono, è immediatamente consumabile con un limite al consumo (che già nel socialismo è fisico e non economico). Mentre in Russia la moneta (per poca che al proletario urbano ne giunga) è risparmiabile; ossia consumabile in un tempo futuro, ossia accumulabile. Nel suo classico *discorso* di Bruxelles ed *appunti* sul salario, Marx confutò due false forme per risolvere la quistione del salario: il *risparmio* e la *istruzione tecnica degli operai* che in Russia e nel rapporto Krusciov fanno crescere una barba controrivoluzionaria insopportabile in ogni pagina, come quelle che plaudono agli esperti e battono in materia (puah!) l'America (v. a p. 90 gli specialisti nel fabbricare comunismo!). Marx batte in breccia con poche sue cannonate una terza teoria; la Malthusiana. Noi abbiamo già da anni confutato il neo-malthusianismo dei benesseristi americani, ma non ci stupiremo se in un futuro rapporto russo (ora che abbiamo già visto vantare le scatole di carne e il latte condensato e contestare a Nixon frigoriferi, lavatrici ed altro) quando non sarà più necessario gareggiare con l'amica e compagna di strada America nell'indice oggi pari delle nascite o almeno dell'incremento demografico, vedere fare l'occhiolino alla teoria di Malthus e completare la terna brillante degli istituti antimarxisti che allignano nella struttura sociale della « socialista » — a momenti di fase superiore — Russia di oggi.

Dunque è un fatto qualitativo che davvero consente di spiegare la differenza tra le due fasi del socialismo. Ma qui ci si potrà rispondere, dato che abbiamo concesso a Krusciov la gradualità del trapasso tra la fase inferiore e la superiore, che, secondo la legge della dialettica tedesca che il marxismo ritenne, « la quantità si trasforma in qualità ». Hegel sfruttando i dati della scienza moderna si compiacque di ridurre ad una sola due categorie aristoteliche inducendo che tutti i giudizii di merito classificativo si vanno riducendo a quello di poco o di molto, alla risposta alla domanda: quanto? Ad esempio la nota *sol* si distingua dalla nota *fa,* e il colore arancio dal colore giallo non per una nozione innata e irreducibile nella nostra testa, ma per aver misurato la frequenza delle vibrazioni di un mezzo. Tutti i giudizii sarebbero ridotti a giudizii di misura. Elegante, ma non esauriente, se non si sa che cosa si deve misurare, quale è la grandezza che, col suo variare quantitativo, mentre resta sempre quella, fa credere a noi fessi di uomini senzienti e giudicanti che tutto è mutato. Nei due casi è una *frequenza,* concetto comodo ma metodologicamente più che discusso oggi. Guai però a non sapere che per i suoni musicali era frequenza delle vibrazioni dell'aria, e per i colori frequenza delle vibrazioni di... ieri si diceva dell'etere, oggi prudentemente si dirà frequenza delle ondulazioni luminose (e cento altre). Nessuna dialettica o metodologia ridurrà mai tutta la cosidetta scienza (che di essere sfrondata del novantanove per cento merita certo), alla sola operazione della conta dei numeri naturali, colle dita sulla punta del naso.

La chiave è il mercantilismo

Secondo il krusciovismo — i nomi ci scocciano, ma come pretendere che anche noi ci mettiamo a litaniare marxismo-leninismo-stalinismo-krusciovismo? — la quantità variabile, il mezzo vibrante, è uno solo, ossia il volume della produzione. Quando si mette a crescere come per incanto un salto quantitativo diviene qualità, e nasce il capitalismo. Si mette (nemmeno poi la umanità ma il solo blocco russo nazionale!) a produrre con indici e ritmi ancora più alti, ed ecco il comunismo. Non doveva la quantità trasformarsi in qualità?

Il marxismo si vede qui ridotto ad una putente collezione di pezze da piedi. In tutti questi trapassi si verificano variazioni quantitative, ma di grandezze, dato che sempre ve ne siano di misurabili, tra loro ben diverse ed estranee. La rivoluzione borghese capitalista viene quando è giunta ad un certo grado quantitativo la bestiale estorsione dei mezzi e dei prodotti del lavoro dalle mani del lavoratore, e quindi la accumulazione del capitale. La rivoluzione socialista viene quando la conquista violenta del potere da parte del proletariato permette di togliere ad un'alta proporzione quantitativa dei prodotti del lavoro sociale il carattere di merci. Il trapasso dal socialismo inferiore al socialismo superiore o comunismo verrà quando un'alta rata dei prodotti del lavoro verranno distribuiti senza limiti di quantità prefissate e pianificate.

A tutti i trapassi la quantità o grandezza che varia, sia pure con passo graduale, come sempre per i fatti di struttura economico sociale, è storicamente totalmente diversa. Uno di questi trapassi non sarà mai una competizione e una salita di scale statistiche comparabili, ma (se si vuole usare la vera formola dialettica), una negazione, che alla distanza dei modi storici produttivi è una negazione di negazione. La rivoluzione socialista ridà ai lavoratori, divenuti con questo fatto sola classe sociale dell'umanità, la perduta disposizione dei mezzi produttivi e dei prodotti, ma nella forma sociale non personale.

Nel socialismo inferiore sopravviverà una struttura personale; ossia ciò che abbiamo conosciuto in guerra come la tessera di consumo. Servirà transitoriamente il talloncino, ma non servirà più il danaro. Nel socialismo superiore non servirà più nè moneta nè tessera (tutta burocrazia che crepa). Il passaggio strutturale dal capitalismo al socialismo si vede dalla successiva abolizione di servizi pagati: il tram, il treno, poi la farina (negazione della negazione: era così nelle città del medioevo) e infine tutto. Il passaggio al comunismo (naturalmente sembra assurdo a bigotti e conformisti: discussione di centocinquant'anni) sarà una abolizione di razionamenti. Oggi a Napoli si raziona l'acqua perchè è scoppiato l'acquedotto, normalmente l'acqua delle fontane pubbliche si beve senza razione e non perciò taluno ne ingolla un ettolitro! Ma in queste ore di emergenza sembra questo un traguardo di felicità.

Che avviene in Russia? Si smontano razionamenti? Esistono più alcuni servizi non pecuniarii come i pochi del glorioso 1919-20? Nulla affatto. Le misure strutturali degnamente definite *riforme* consistono nel liberare a gruppi locali (che nella agricoltura sono palesemente privati) facoltà mercantili e concorrenziali che prima non avevano. Altro che socialismo superiore di Marx!

Mercato, concorrenza e crisi

I testi del XXI congresso, dopo avere con le contorsioni incredibili che abbiamo sviscerato tentato di disegnare per il passato e il futuro una ascesa senza soste degli indici economici russi, dileggiano la economia statunitense per il fatto, certissimo, che per la sua natura capitalistica mercantile va esposta alle crisi di produzione. La Russia ne sarebbe esente? E' quello che neghiamo, sulla base della natura mercantile delle *riforme* propinate tra i due congressi. Se poi *in un certo senso* non ne ha avute finora, non è in virtù della forma socialista, ma di quella di un capitalismo statale autarchico e razionatore *dal centro,* che nei primi anni aveva come via di uscita la rivoluzione internazionale; oggi ha quella sola dell'autosmontaggio e della riapertura delle crisi con i caratteri di sovraproduzione e disoccupazione generale.

A pagina 99 del rapporto si fa gran gioco sulla recessione americana del 1958 dicendo che la produzione è diminuita del 6,5 per cento rispetto al 1957, che era rimasto al livello del 1956. Fino al momento (gennaio) in cui Krusciov parlava questo era vero quanto ad indici della produzione industriale, ed era anche vero che l'America aveva toccato il livello 1953. In tale anno l'indice per 1947-49 uguale a 100 era stato 134; è stato 143 nel '56 e nel '57; e nel '58 di nuovo 134. Ma già nell'aprile 1959 la ripresa era tale da avere scavalcato i due anni massimi: 1956 e 1957, toccando l'Indice 147 che il totale 1959 passerà certo.

Vi sono però notizie più recenti, e contemporanee allo stesso sciopero dell'acciaio (che al solito lascerà tutto come prima), per il prodotto lordo nazionale. Nel 1953 fu di 365 miliardi di dollari. Nel 1957 è stato di 440; e nel 1958, anno magro è sceso di poco, a 438 (anche volendo considerare una lieve svalutazione del dollaro la discesa è di uno o due per cento, e non di 6,5). Nel II trimestre del 1959 la cifra calcolata come annua è stata di ben 483,5 miliardi di dollari, e dunque rispetto al 1958 (e anche al 1957) il *dieci per cento* di più.

La storiella che l'economia americana è satura e si ferma ad aspettare la russa resta fredda fredda. Altro che saturazione; è una rivoluzione che ci vuole, e Krusciov promette a Nixon che non ci sarà.

Le crisi della produzione capitalista sono in relazione alla sua struttura di mercato, di concorrenza, di autonomia deliberante di centri periferici, di impotenza a fare calcoli non economico speculativi, ma reali e fisici, sulle relazioni tra lavoro e consumo, di impossibilità a vedere che essi non sono termini in antitesi ma aspetti complementari di un benessere sociale non morboso; in una parola alla anarchia della produzione.

Tutte le misure russe sono misure decentranti, anarchiche e crisaiole. La crisi dovrà venire in Russia, prima della guerra generale, e tanto più presto quanto più gli scambii internazionali si ripristineranno tra i due blocchi. In Russia sono sulla soglia non del socialismo comunista ma della anarchia borghese.

Anche il comunismo nazionale?

L'ultimo temerario espediente di dichiarare la Russia pronta a passare al più puro e integrale comunismo ci ha fatto porre la domanda conclusiva della nostra laboriosa critica al XXI congresso. Dopo avere sabotato l'intero movimento rivoluzionario mondiale, che or sono quarant'anni fece tremare l'universo, con la spudorata tesi che la rivoluzione socialista restava prigioniera nei confini dello stato russo, dobbiamo oggi sentire che perfino la fase superiore del comunismo totale dovrà limitarsi ad un quadro simile? Dalla Internazionale non solo al socialismo nazionalista, ma perfino al comunismo nazionale?

Perfino il rapporto Krusciov ha esitato davanti ad una simile enormità. Un conto è pensare che un capitalismo statizzato in tutte forzi il passo dei paesi a capitalismo privato (ma lo sono essi ancora?), e dei paesi arretrati, e si gettino le *basi* di una società socialista internazionale, per folle che sia sacrificare le rivoluzioni e le stesse guerre ad una sterile prospettiva pacifica; un conto è pensare che tutto il ciclo, fino al comunismo totale che vedrà una del tutto trasformata umanità, si stabilisca *entro una cortina chiusa.*

A questi estremi criminali la falsificazione dei detti di Lenin, pasto di tutti i giorni, ha passato tutti i limiti.

In partenza il rapporto cita, per dimostrare la posizione assurda che fosse fine di Lenin la « costruzione del comunismo nel nostro paese » (pag. 9) un passo di scritti di Lenin della prima rivoluzione che contiene l'idea opposta: « Iniziando le trasformazioni socialiste dobbiamo aver chiaro dinanzi a noi *il fine* al quale queste trasformazioni sono dirette, che è appunto *il fine* di creare la società comunista ». E' chiaro, anche se la parola non è vergata dall'autore, che qui Lenin parla di quello di cui parlava ad ogni istante: la società comunista *mondiale,* non *russa.*

Lenin non parlò di edificare o costruire la Russia socialista, ma, con linguaggio impeccabile e che collima colla nostra ripresentazione ennesima del marxismo genuino, di « inizio delle trasformazioni socialiste »; ed egli chiarisce che queste misure russe non sono *fine a se stesse,* ma avvio — intende dire — per dare l'assalto mortale al capitalismo fuori di Russia.

Alla fine del testo il degenere discepolo cita « l'ultimo lavoro di Lenin » (pag. 171, ed Editori Riuniti). Trascriviamo questa ultima citazione come è data: « L'esito della lotta dipende in ultima analisi dal fatto che la Russia, la Cina, l'India, etc. compongono la gigantesca maggioranza della popolazione. Ed è proprio questa maggioranza ad essere stata in questi ultimi anni attratta con straordinaria rapidità alla lotta per la sua liberazione, di modo che in questo senso non vi può essere ombra di dubbio su quale sarà la soluzione finale *della lotta mondiale.* Da *questo* punto di vista *la vittoria definitiva del socialismo* è pienamente e incondizionatamente assicurata ».

Il rapporto a questo punto domanda ipocritamente come si muoveranno i paesi socialisti verso il comunismo, e con molte tortuosità conchiude (tra qualche resto di pudore) che si possono muovere alla spicciolata « più o meno contemporaneamente! »

Noi, o quacqueri degnissimi dei vostri amici di oltre atlantico, vediamo ancora quello che Lenin vide. La maggioranza *della popolazione del mondo* che si rivolta con le armi affilate dal partito mondiale contro il Capitalismo.

La *lotta mondiale* di Lenin (non la vostra stercoraria gara pacifica) *solo punto di vista* dal quale *la vittoria mondiale del socialismo è assicurata.*

La vittoria mondiale del socialismo è vittoria di armi. Solo sul piano internazionale potrà essere distrutto il mercantilismo, l'anarchia economica, la loro figlia *burocrazia,* banda schifosa di leccazampe e non classe, e saliranno le nuove generazioni umane socialiste e comuniste che dall'infamia di oggi separerà un abisso incolmabile, non un ridicolo castelletto di cifre statistiche, lavoro caduco di mestieranti e di rinnegati.

Fine della seconda Seduta

RIUNIONI IN TOSCANA

Il 26 luglio si è tenuta a Viareggio una riunione dei gruppi Toscani, la seconda dopo quella effettuata il 7 giugno pure a Viareggio.

L'ordine del giorno consisteva nell'esposizione dello sviluppo storico della sinistra marxista. L'argomento è stato trattato con abbondanza di citazioni ed ha toccato un po' tutte le nostre classiche tesi. Si è inoltre chiarito il problema dell'astensionismo e alcuni compagni hanno presentato rapporti sulle grandi agitazioni dei marmisti e dei marittimi.

Vista l'importanza di queste riunioni per il collegamento del lavoro organizzativo e la preparazione ideologica dei compagni, si è deciso di tenerle con regolarità ogni due mesi.

Riunioni sono avvenute anche a Portoferraio nel mese di luglio.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839